

# Piccole patrie in armi

## La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino

Marco Mondini

“Gli alpini, si sa, sono la milizia più dialettale che esista a questo mondo: lungi dall’essere un agglomerato di individui che si sono conosciuti la prima volta nel cortile del Distretto, ogni battaglione è un piccolo *demòs*, è una porzione omogenea della razza, un’entità etnografica che tradisce la sua unità per mille segni: la parlata, naturalmente, e poi l’affinità dei tratti somatici, e i caratteri, e i cognomi [...]”.<sup>1</sup>

Parole non tra le più famose all’interno del vasto panorama della letteratura di guerra, quelle di Cesco Tommaselli rappresentano assai efficacemente le qualità prime, quelle attinenti all’omogeneità della cultura e dell’ambiente di provenienza, che specificano il tipo del soldato di montagna, la figura, talvolta più letteraria che storica, dell’alpino. In un recente scritto, pur non esente da qualche lacuna, Claudia de Marco ha giustamente osservato che la costruzione memorialistica e narrativa della leggenda sugli alpini assume tutte le caratteristiche del mito. La letteratura alpina è mitopoietica perché dà vita ad un tipo umano senza tempo, o, meglio ancora, *fuori* dal tempo, che funziona in quanto capace di trasfigurare tratti e aspirazioni della comunità da cui nasce e a cui viene rivolto.<sup>2</sup> In questo senso, la costruzione del mito alpino comincia ben prima della Grande Guerra; i suoi esordi devono essere reperiti piuttosto nelle prove d’armi della campagna d’Africa e, in particolare, nella sconfitta di Adua, rielaborata secondo il canone della “giornata gloriosa, ma sfortunata”.<sup>3</sup> All’interno della difficile e fragile mitizzazione della *débacle* del 1896, uno dei pochi momenti efficaci è rappresentato proprio dall’edificazione di un’epopea eroica degli alpini del 6° reggimento, vinti ma non sconfitti. I lemmi che concorrono a definire le virtù guerriere del soldato di montagna (disciplina, vigore, sanità fisica e morale, spirito di sacrificio) prendono piede proprio nelle celebrazioni mediatiche e nei riti collettivi che accompagnarono il ritorno dei reduci africani.<sup>4</sup> Si tratta di una codificazione eroica, va tuttavia rilevato, interna alla “piccola patria” veneta e tanto più significativa in quanto prodotto di una società locale aliena dal riconoscersi nei fasti marziali della nazione risorgimentale.<sup>5</sup> Il patrimonio retorico che costituisce e accompagna

1 Cesco TOMMASELLI, Gli “ultimi” di Caporetto, Udine 1997, p. 161.

2 Claudia DE MARCO, Il mito degli alpini, Udine 2004.

3 Enzo LAFORGIA, L’elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria. In: Quaderni Piacentini 20 (1996), pp. 205–231.

4 Marco MONDINI, L’immagine del militare nella stampa veronese di inizio Novecento. In: Archivio Veneto CLVIII (2002), pp. 97–116.

5 Marco MONDINI, Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria, Gorizia 2002.

la codificazione del canone mitico degli alpini non dovrebbe in effetti essere disgiunto dalla dimensione del locale, di quella omogeneità tra immagine marziale ed eroica che viene prodotta e collettività che ne fruisce; un'omogeneità che assicura il successo di endiadi fortemente caratterizzanti, quali battaglia/famiglia, corpo/patria, comandante/padre, tradizionali istanze della pedagogia patriottica dell'Esercito Italiano, ma solo raramente efficaci prima e al di fuori dell'esperienza degli alpini.<sup>6</sup> Da questo punto di vista, il primo conflitto mondiale non è solo il momento di sistemazione di un *corpus* mitico già ben elaborato tra Adua e la Libia e palese nelle sue caratteristiche linguistiche e simboliche: laboratorio di immagini per eccellenza, la narrativa e la memorialistica alpine dal 1915 in avanti rappresentano una variante del tutto particolare della letteratura di guerra, efficaci nella loro funzione di creatrici e collettrici di consenso attorno alle motivazioni e agli scopi del conflitto proprio in quanto "epica popolare" (secondo la felice definizione di Mario Isnenghi)<sup>7</sup> strettamente legata ad un altro territorio immaginato, benché più circoscritto e ben definito, quella "piccola patria" (il borgo o la vallata) scoperta e definita anch'essa, in larga misura, attraverso l'utilizzo di idealtipi largamente mitizzati.<sup>8</sup> E' dunque alla prima guerra mondiale che bisogna soprattutto rivolgere la nostra attenzione per comprendere appieno la genesi del mito degli alpini e le ragioni della sua efficacia e durata. E' all'interno della mobilitazione intellettuale per la guerra che il mito letterario degli alpini si costruisce, più spesso in contrapposizione che in accordo a quelle coordinate che, normalmente, si intendono come portato della cultura della guerra moderna di massa: il macchinismo, l'omologazione delle individualità e delle specificità nell'esercito di massa, l'annullamento del valore singolare, l'anti-eroismo della guerra di trincea, l'industrializzazione della morte, la nazionalizzazione radicale delle parole e dei contenuti del conflitto.<sup>9</sup> A tutte queste caratteristiche della modernità bellica il mito degli alpini fa riferimento in senso oppositivo.

### Il guerriero e le sue qualità

Ha scritto Antonio Gibelli che uno degli elementi distintivi dell'officina della guerra contemporanea risiede nell'assenza di ogni qualità del combattente: è l'essere rozzo, ignorante, passivo a rappresentare al meglio l'ideal tipo del soldato degli eserciti di massa del 1914-18, frutto della mobilitazione tota-

6 Alberto Mario BANTI/MARCO MONDINI, Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità. In: Walter BARBERIS (a cura di), Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace, Torino 2002, pp. 417-463.

7 Mario ISNENGI, Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi, Bologna 2005<sup>4</sup>.

8 Sulla definizione anche delle patrie locali come territori dell'immaginario cfr. Marco FINCARDI, Storie di differenze e di luoghi comuni. In: Memoria e Ricerca 2 (1998), pp. 7-27.

9 Stéphane AUDOIN-ROUZEAU/Annette BECKER, La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento, Torino 2000; Antonio SCURATI, Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale, Roma 2003.

le della nazione per la vittoria.<sup>10</sup> Come avrebbe scritto padre Gemelli: “un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa di essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto [...] un elemento come mille altri, confuso nella grande massa”.<sup>11</sup> Caratteristica comune pressoché a tutti gli eserciti, la massificazione del “soldato senza qualità” si sposa direttamente con l’irrompere sul campo di battaglia della macchina, che stravolge in senso antierooico il combattimento. Le artiglierie pesanti, i bombardamenti a distanza o aerei, l’utilizzo nella seconda parte del conflitto delle autoblindo e dei primi carri armati, rende di fatto marginale la presenza dell’individuo armato sul campo di battaglia. Non è solo il panorama mentale del combattente ad essere radicalmente mutato dal macchinismo della battaglia ma lo stesso immaginario occidentale della guerra, che perde progressivamente il suo tradizionale ruolo di laboratorio di valori e di virtù virili per diventare piuttosto terreno del predominio industriale e luogo di rivelazione della superiorità tecnologica di quel grande meccanismo de-antropizzato che è l’esercito moderno.<sup>12</sup> Tuttavia, la “morte della battaglia” non rappresenta uno sviluppo necessario e omogeneo. Laddove lo stravolgimento del rapporto tra uomo e macchina su quasi tutti i fronti viene arginato solo dalla figura dell’aviatore, cavaliere dei tempi moderni, guerriero che domina il meccanismo e si confronta in singolar tenzone con il proprio avversario riadattando gli usi del confronto cavalleresco alla guerra dei cieli<sup>13</sup>, nella guerra italo-austriaca il fronte della montagna permette ai combattenti di sfuggire alla logica della meccanizzazione della morte. La montagna, con i suoi pericoli, le sfide dell’ambiente inclemente, minaccia costantemente l’intima fragilità delle posizioni umane su ambo i fronti; prima di affrontarsi, alpini e Kaiserjäger, nemici giurati per il possesso delle vette, devono innanzitutto assicurarsi il diritto di sopravvivere, combattendo contro la natura medesima. In qualche modo, questa guerra prima della guerra riavvicina il soldato al guerriero della tradizione occidentale: sono le qualità, fisiche e mentali, dell’individuo ad essere messe alla prova nel suo confronto con la natura matrigna e minacciosa.

Le Alpi, luogo di elezione di una mistica ottocentesca dell’individuo romantico, sottratto ai mali e alla corruzione della società urbana moderna, non potevano che costituire lo sfondo principale della costruzione di un’ epica eroica all’interno della guerra moderna.<sup>14</sup> L’ambiente condiziona il tipo

10 Antonio GIBELLI, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1998, p. 91.

11 Agostino GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917, p. 37.

12 AUDOIN-ROUZEAU/BECKER, *La violenza*, pp. 16–22; John KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Milano 2001.

13 Sulla nascita della figura dell’aviatore come “nuovo cavaliere” dei tempi moderni cfr. Michael PARIS, *The Rise of the Airmen: The Origins of Air Force Elitism 1890–1918*. In: *Journal of Contemporary History* 28 (1999), pp. 123–141.

14 DE MARCO, *Il mito*, pp. 22–25.

di guerra che può essere combattuta e, di conseguenza, ne stravolge anche la percezione e la rappresentazione. Se le “nefaste meraviglie” della moderna tecnologia degli armamenti riducono il soldato sul fronte dell’Isonzo, o a Verdun, o sulla Somme, all’inerte spettatore di una morte che arriva dall’alto, o invisibile, che si può spesso udire ma non vedere, anonima, ingloriosa, la guerra in montagna costringe gli avversari a privarsi dell’ausilio di macchine e armamenti pesanti.<sup>15</sup> In questo senso la montagna “ha accolto il combattente e lo ha rifatto uomo”, come scrive Luigi Barzini, senza dubbio uno dei più efficaci e popolari cronisti (e rappresentanti) della guerra italiana: l’alpino non è anonimo fante condannato alla distruzione ma di nuovo “eroe libero e vagante, solo con la sua carabina, a faccia a faccia con la sua morte sola”.<sup>16</sup> La guerra di montagna libera il combattente dalla morte moderna senza volto e lo restituisce alla gloria del confronto con il nemico, suo pari in quanto uomo di montagna anch’esso.

Non è un caso che una delle immagini più ricorrenti nelle narrazioni della lotta “a quota tremila” sia quella del combattimento percepito e ritradotto come un duello personale, e come il duello spesso punteggiato di toni agonistici e “sportivi”, normalmente assenti nel racconto della guerra italiana (ma non, come ha dimostrato Paul Fussel, nelle scritture di guerra britanniche).<sup>17</sup> Le battaglie sul Cauriol, sull’Adamello o sul Valderoa conservano proprio per questa sfumatura di accenti una loro forte caratterizzazione epica, non difficile da ritrovarsi anche nella letteratura dell’ “altro”. La morte di Sepp Innerkofler, guida alpina austriaca e condottiero di una personale guerra sui ghiacci, viene ad esempio raccontata da Fritz Weber seguendo questo canone retorico: “Un attimo ancora e poi sprofonda nell’abisso spalancato sotto i suoi piedi. [...] Circa 50 metri sotto la vetta, in un incavo tra le rocce, giace il corpo di Sepp Innerkofler. Resta là, nel burrone, ancora due o tre giorni. Poi sparisce. Gli italiani lo hanno tirato su. Con l’esplosivo scavano sulla vetta una fossa e vi adagiano per l’eterno riposo il corpo del loro valoroso avversario”.<sup>18</sup> Non è difficile ravvedere in parole come queste una riuscita trasfigurazione della realtà bellica. Il tema propagandistico della dimensione cavalleresca del conflitto, solo parzialmente convincente nella banalizzazione naturalistica delle icone di guerra sul Fronte Occidentale (dove la raffigurazione del caduto come improbabile cavaliere armato di spada, vegliato dal suo destriero in un tranquillo boschetto primaverile, strideva troppo fortemente con la quotidianità della *Materialschlacht*) trova nella rappresentazione delle battaglie alpine un valido canale di diffusione.<sup>19</sup> Più che veicolare un forte “spirito di

15 Antonio GIBELLI, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*. In: BARBERIS (a cura di), *Storia d’Italia*, pp. 579–591.

16 Luigi BARZINI, *La guerra d’Italia tra lo Stelvio e il Tonale*, Milano 1917, p. 51.

17 Paul FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2000<sup>2</sup>, pp. 198–240.

18 Fritz WEBER, *Guerra sulle Alpi 1915–1917*, Milano 1995, p. 92.

19 George MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma/Bari 1999, pp. 141–145.

crociata”, tuttavia, questa variante italiana del mito dell’esperienza di guerra sembra attenuare i toni del confronto con il nemico: implicitamente, infatti, la riduzione a duello della guerra riconosce dignità all’avversario, depotenzia la radicalità della violenza agita ad esempio annullando (o indebolendo) il processo di animalizzazione del nemico, così intimamente legato alla genesi della cultura di guerra tra 1914 e 1918.<sup>20</sup> Questo non inficia, naturalmente, altre possibilità di svilimento dei soldati austriaci o tedeschi, che possono essere minimizzati nelle loro qualità, ridicolizzati o disprezzati per i loro “subdoli e bassi trucchi” propagandistici con cui cercano di far desistere gli alpini dalla loro ferrea resistenza durante la battaglia d’arresto. Eppure tra i “germanici [...] bei giovanotti, addestrati apposta alla guerra di montagna” respinti dai soldati dei battaglioni alpini durante le settimane cruciali dopo Caporetto e le bestie maleodoranti (in quanto “malvagie”) e sordide descritte dal dottor Bérillon nell’opuscolo sulla “Bromidrose fetide de la race allemande” del 1915 si colloca un intero panorama mentale.<sup>21</sup> Non casualmente, la più popolare ed efficace traduzione cinematografica coeva della guerra italiana è il film “Maciste l’alpino” (1916), un’opera che segna, proprio per la sua ingenuità e semplicità narrativa, la testimonianza migliore della diffusione mediatica del mito alpino come culto (anacronistico, se paragonato agli sviluppi della cultura di guerra su tutti gli altri fronti) dell’eroe individuale.<sup>22</sup> L’alpino Maciste, eroe nostrano dell’*action movie* interpretato da Matteo Pagano, forzuto e ardimentoso, che affronta gli austriaci a mani nude e compie da solo imprese mirabolanti è il simbolo più pregnante e riuscito di un modo di combattere sentito come radicalmente diverso dal massacro industriale, brutale e senza speranza, del Fronte Occidentale rappresentato dal lungometraggio “La Somme” dello stesso anno.<sup>23</sup>

Su un diverso versante mediatico, le tavole che appaiono durante il periodo bellico ad opera dell’illustratore vicentino Achille Beltrame rappresentano un altro veicolo straordinariamente efficace di diffusione del mito alpino come parte di una “guerra diversa”: in tal senso è tutta la raffigurazione del conflitto italiano ad allontanarsi dai contenuti delle tavole dedicate, ad esempio, alle battaglie sul fronte francese. Mentre in queste ultime non tardano a comparire giganteschi e mostruosi pezzi di artiglieria, mezzi meccanici che schiacciano soldati inermi o in fuga, la guerra tra italiani e austriaci mantiene sovente intatti i tratti oleografici delle campagne risorgimentali. Una continuità ideale con le battaglie dell’indipendenza che si riconosce nel re, al campo “fante tra i fanti

20 AUDOIN-ROUZEAU/BECKER, *La violenza*, pp. 90–92. Per una recente discussione critica sui limiti della “brutalizzazione” come eredità mentale del conflitto. Cfr. Antoin PROST, *Le limites de la brutalisation. Tues sur le front occidental 1914–1918*. In: *Vingtième Siècle* 81 (2004), pp. 5–21.

21 Angelo MANARESI, *Ricordi di guerra 1915–1918*, Chiari 2000, p. 112.

22 Gaïme ALONGE, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l’immaginario bellico del Novecento*, Torino 2001, pp. 71–73.

23 Gian Piero BRUNETTA, *Cinema e prima guerra mondiale*. In: IDEM (a cura di), *Storia del cinema mondiale, I, L’Europa. Miti luoghi, divi*, Torino 1999.

d'Italia", negli slanci offensivi alla baionetta tra masse grigioverdi e *feldgrau*, nei solitari aerei impegnati in duelli nei cieli e, soprattutto, nelle rappresentazioni di bersaglieri, arditi e, ovviamente, alpini. Mischie furibonde all'arma bianca per difendere una posizione, audaci colpi di mano e scalate inverosimili su vette inviolate per sorprendere il nemico costituiscono i materiali iconografici che traducono, in quella sorta di attivissima "biblia pauperum" di guerra che fu la "Domenica del Corriere", la sopravvivenza del tema eroico e glorioso tra i "difensori delle Alpi".<sup>24</sup> Come ha giustamente sottolineato Gianni Oliva, il risultato complessivo dell'opera di Beltrame è di allontanare la morte dal centro della scena pittorica e dunque, va da sé, dal centro dell'attenzione delle masse popolari che della sua pittura fruiscono come prima rappresentazione della conduzione e dell'andamento del conflitto. Il primo piano è sempre dedicato ai guerrieri delle montagne, solidi difensori della patria ed *élite* sana, valida ed eroica del popolo in armi, che perpetua ancora una volta l'immagine di un duello (o di una competizione sportiva) ed ignora il massacro senza gloria degli altri fronti.<sup>25</sup> Naturalmente la morte non può essere assente dalla costruzione dell'*epos* alpino. Le tappe che costellano la *via crucis* degli eroi-martiri della (piccola) patria sono rappresentate dalle grandi vittorie che segnano la progressiva fama delle truppe alpine (la conquista del Monte Nero, propagandata come una delle azioni più brillanti e audaci di tutta la guerra sul fronte italiano) dai tragici massacri subiti nella parte centrale del conflitto (Ortigara 1916), che ne alimentano l'aura di disciplina, rassegnazione e ostinata pazienza contro l'innaturalità insensata della guerra (o almeno di *quel tipo* di guerra), e, infine, dalla resistenza tenace e senza cedimenti delle settimane caotiche del dopo Caporetto, con gli alpini a reggere le sorti dell'esercito in fuga in un solitario *last stand*, che ne tramanderà per sempre una capacità pressoché mistica di consapevole sacrificio. Tra le figure più rappresentative di questa vocazione militare, intesa come risposta ad una naturale predisposizione, cristiana e patriottica insieme, al dovere, emergono i fratelli Garrone, immortalati da Adolfo Omodeo come simbolo del sacrificio sublime ed ideale. Entrambi volontari, entrambi caduti durante i disperati combattimenti dell'ultima resistenza sul Col Beretta, le lettere dei fratelli Garrone che vennero pubblicate ne *I momenti della vita di guerra* dedicavano molto spazio a quel carattere "naturalmente buono e mite" del soldato alpino, che tanta parte avrebbe avuto nella narrativa bellica e che faceva *pendant* con la disciplinata rassegnazione alle fatiche e al dolore della guerra:

"Il mio plotone è costituito di meravigliosi tipi di montanari della valle di Susa, spalle quadre, movenze lente, occhi profondi e buoni, poche parole [...] c'è tanta giovinezza

24 MAURO PASSARIN (a cura di), Achille Beltrame illustratore nelle tavole della Grande Guerra, "Vicenza Provincia", 1995, pp. 5-6.

25 GIANNI OLIVA, Storia degli alpini dal 1872 ad oggi, Milano 2001, p. 113.

inattesa nelle loro barbe bionde, nella loro carnagione rosea, nel sorriso aperto a volte che ci si sente attratti: il comando non può suonare aspro e arrabbiato, l'ordine si muta istintivamente in consiglio o in raccomandazione, il rimprovero cede davanti al rapido arrossire vergognoso di un viso che si direbbe di sasso.”

Scriveva il minore, Pinotto, nel marzo 1916, e poche settimane più tardi il fratello Eugenio riprendeva: “[...] se li vedeste anche voi questi uomini maturi, posati, con barbe di tutte le forme e di tutti i colori, l'occhio stanco, ma sereno e calmo, il viso dimagrito, ma forte nella sua ossatura maschia e nel bronzo della sua pelle [...] Non si potrà mai dire abbastanza bene di questi nostri soldati. Sono loro che hanno salvato questa Italia nostra!”<sup>26</sup> Angelo Manaresi, uno degli autori che, insieme a Paolo Monelli, negli anni tra le due guerre ha più contribuito alla creazione dell'epopea alpina, nei suoi “Ricordi di guerra” menzionerà “il martirio degli alpini”, sacrificati in una disperata resistenza nei confronti delle dilaganti armate austro-tedesche, dispersi e travolti ma non sconfitti. Se i veneti del battaglione “Val Cismon”, battaglione “di casa” si immolano “eroicamente [...] in un'epica resistenza, perdendo quasi tutti gli ufficiali e gran parte dei soldati, ma ritardando l'avanzata degli Austriaci che già dilagavano nelle conche di Feltre e Fonzaso”, quelli della colonna Nasci, improvvisata nei giorni più cupi della rotta, “dopo una marcia interminabile per sentieri impervi e sempre sotto la pressione del nemico, entrava nelle nostre linee senza aver perduto, nel ripiegamento, né un cannone, né un fucile, né un uomo, dando a tutti i reparti, in quei giorni di generale smarrimento, un magnifico esempio di disciplina”.<sup>27</sup> Le due facce del valore nei cupi giorni di Caporetto, di chi cade sul posto e di chi riesce ad aprirsi la strada con le armi per tornare a combattere, scrivendo pagine di moderne anabasi tra le valli e le montagne del Cadore, come in Tommaselli<sup>28</sup>, si alimentano delle virtù canoniche di quell'*esprit militaire* che, già secondo George Mosse, costituisce il tipo virile dell'eroe guerriero occidentale. Prima ancora che ad una meccanica disciplina militare, gli alpini descritti dei diari e nella narrativa di guerra combattono e si sacrificano in nome di un codice d'onore collettivo, fatto di senso di appartenenza ad una casta (il “corpo”), ad una famiglia di sangue e di tradizione (il reparto) e alla propria terra.<sup>29</sup> Si tratta di caratteristiche che rinviavano prepotentemente ad un altro cardine del mito alpino, che ne costituisce ad un tempo la forza suggestiva più palese e la sua opposizione più stridente a quella realtà massificante e nazionalizzante per eccellenza che fu la Grande Guerra: la radice territoriale e a-nazionale.

26 In: Adolfo OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915–1918*, Torino 1968.

27 MANARESI, *Ricordi di guerra*, p. 98.

28 TOMMASELLI, *Gli ultimi di Caporetto*, pp. 168–173.

29 Cfr. GEORGE MOSSE, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino 1997, pp. 143–157.

## La mobilitazione della piccola patria

Scrive Piero Jahier nel giugno 1918: “Il battaglione alpino oltreché unità tattica è unità spirituale. E’ una famiglia di montanari degli stessi paesi, rinsanguata e completata da figli, fratelli, nipoti. Questa famiglia porta il nome delle acque e delle montagne di casa. Ciascun soldato l’ama con devozione assoluta: alpini cambiati di battaglione ne son stati così disperati da fare più giornate di montagna per tornare al loro vecchio, rischiando la diserzione; e non è ancora risolta se sia più brava la nappina sangue, la nappina erba, la nappina neve, perché ciascuno resta sempre dell’opinione che è meglio la sua, magari pronto a appoggiarla con qualche sberla all’avversario”.<sup>30</sup> Benché Jahier non abbia mai trovato la facile fortuna di lettura di altri autori più popolari, non vi è dubbio che la sua lirica rappresenti uno dei momenti più alti della mitologia del montanaro-alpino, di una vita militare vissuta come *summa* e declinazione dei valori positivi di un segmento geograficamente ed eticamente particolare della società italiana. Si pensi all’elegia racchiusa nelle pagine di “Con me e con gli alpini”:

“Perché sono tanto disciplinati. Perché loro padrone è la montagna che è l’autorità assoluta. Dall’alto viene indiscutibile il tuo bene e il tuo male. Nella città fai sciopero per migliorare, ma la montagna è lei che ti migliora, se vuole. [...] *Perché combattono così bene.* Perché crede alla forza di montanaro. Il suo lavoro è combattimento colla natura. Il cittadino crede alla politica invece. [...] Perché sono così rassegnati. Perché considerano i mali della società come i mali della natura. Son mali eterni e imprevedibili i mali della natura. E nulla vale la ribellione. [...] *Perché han tanta passione al lavoro:* anche al lavoro di guerra, come se fosse proprio. Perché in questa montagna non avanza nulla, non esiste ricco, non esistono eredi. Tu nasci in una stalla, fra tanti figlioli; e senza lavoro, sei un uomo che ha da vivere per tre mesi l’anno, siccome la montagna basta a nutrire un uomo solo per tre mesi. [...] E il lavoro ti è diventato un segno di potenza sulla natura e una gioia. Anche il lavoro di guerra, come se fosse tuo proprio. [...] *Perché si sacrificano volentieri.* Perché la legge della montagna è sacrificio.”<sup>31</sup>

In questo esclusivo legame tra virtù militari e virtù civili, risiede la forza – e per certi versi l’eccezionalità – dell’alpino; forza ed eccezionalità che discendono direttamente da quella “omogeneità etnografica” di cui parla Tommaselli che identifica, in ogni reparto, una “piccola patria” in armi. Comunità esperita concretamente, definita da vincoli di sangue e di conoscenza immediati (o almeno così tradotta e narrata dalla letteratura) il “popolo alpino” armato mantiene tuttavia tutte le caratteristiche della nazione immaginata di Benedict Anderson, insieme limitata e sovrana.<sup>32</sup> Porzione di un *demos* percepito come coeso ma anche atipico, il reparto alpino raccontato presenta, curiosamente,

30 Piero JAHIER, *Alla festa degli alpini*. In: *L’Astico* 17 (1918), pp. 16–18.

31 IDEM, *Con me e con gli alpini*, Roma 1932, pp. 132–148.

32 Benedict ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi*, Roma 1996, p. 25.

come unico elemento estraneo alla sua compattezza localistica il narratore, l'ufficiale-osservatore che non viene dalla valle o dal borgo (e spesso, come Monelli o Manaresi, nemmeno dalle Alpi), ma che nella compattezza di valori e linguaggi dei soldati che incontra e conosce prima o poi finirà per immedesimarsi, vinto e convinto da quell'incontro con il popolo che, costituisce uno degli aspetti più emergenti delle pagine degli ufficiali-scrittori del 1915–1918.<sup>33</sup> Variante del tutto particolare dell'integrazione (non sempre a senso unico) tra massa/soldati e “borghesi”/ufficiali e dell'affermazione del ruolo pedagogico e dirigente di questi ultimi, il diario di guerra alpino era del resto percepito già da Isnenghi come luogo ideale di sopravvivenza di una “rete di valori umani” affatto estranea alla cruda e brutale prosa di molti altri autori bellici, al cui centro si ritrova la forte identità del particolare, della propria esclusività e, verrebbe da dire, della propria estraneità alla massa formicolante del resto della guerra.<sup>34</sup> Non è un caso che dinamiche simili e simili canoni retorici si ritrovino nella letteratura alpina e in quello straordinario caso di narrazione di un'altra nazione in armi che è “Un anno sull'Altipiano” di Emilio Lussu: i sardi della “Sassari” non sono meno compatti, chiusi ed “estranei” al resto della guerra e dei combattenti di molti alpini.<sup>35</sup> In entrambi i casi, la vita della nazione in armi si ferma allo spazio limitato del reparto e ad esso, e solo ai suoi appartenenti, è limitata la percezione positiva della vita militare: il reggimento, il battaglione, spesso anche solo la compagnia alpina è un piccolo gruppo chiuso, una tribù che si riconosce ma non riconosce al di fuori di sé, così come i fanti della “Sassari” amano e seguono solo i propri ufficiali, ma non i superiori, estranei e origine di tutti i mali e di tutte le sofferenze. Gli ufficiali che comandano gli alpini vengono ad identificarsi progressivamente con i propri uomini, e, per certi versi, vengono assorbiti nella “tribù”. Si separano spesso dalla anonima e lontana catena del comando che arriva fino agli stati maggiori e per questo (e solo per questo) sono legittimati al comando. “Ma dopo quindici giorni cambiano il superiore” ricorda Paolo Monelli, “ne viene uno che non è dei nostri, scarponi, e con questo non si va d'accordo”; il familismo alpino esclude i “superiori” misteriosi e sconosciuti che non vivono la montagna, “quei signori laggìù a Enego”, che danno ordini ma non si conoscono.<sup>36</sup>

“Quando giunsi alla 52° dell'Edolo” ricorderà invece Gianmaria Bonaldi “mi accorsi che la *naja* vera, quella di guerra, cioè, ad impararla sui libri è come andare a scuola di ballo dai frati: è ben altra cosa, e tu sulla carta non la puoi imparare perché serve di più avere bene in mano i tuoi uomini quando una mitragliatrice cechina ti sghignazza sul

33 Mario ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, pp. 281–296.

34 *Ibidem*, pp. 343–344.

35 Emilio LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Torino 2000<sup>2</sup>.

36 Paolo MONELLI, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e triste avventure di alpini, muli e vino*, Milano 1971, pp. 141 e 151.

muso [...]. Nei reparti alpini ogni comandante deve regolarsi secondo il buon senso e le circostanze, perché è lui e non quello che ha scritto quei tali bei manuali che deve portarsi gli uomini in combattimento. Lassù, fra ghiaccio e granito scabro, non avrà nessuno ad insegnargli come cavarsela, ma che bellezza però comandare cinquanta di quei 'lazzari' dal passo pesante e ben cadenzato. [...]"<sup>37</sup>

L'affratellamento tra ufficiali e soldati della "piccola patria" del reparto costituisce un elemento fondante della mitologia alpina, come ha sottolineato anche Claudia De Marco.<sup>38</sup> Tuttavia, la creazione del *demòs* alpino assume sfumature ben lontane da quel messaggio familistico, tipico della pedagogia militare risorgimentale, che già in De Amicis proponeva il reggimento come grande famiglia e il colonnello come padre.<sup>39</sup> Il capitano-re proposto da Jahier vive in simbiosi con una comunità che non è solo una piccola porzione della nazione, ai suoi capi e simboli devota, ma in qualche modo vive di leggi e di linguaggi ad essa estranei: "siamo in famiglia noi alpini [...] Non conosciamo superiori che fino al capitano. Ed è un re il nostro capitano che manda in permesso a casa anche quando è proibito".<sup>40</sup> Gli esempi di un codice d'onore e di una giustizia paralleli sono parte integrante del bagaglio retorico dell'immagine alpina: non al misterioso superiore si è leali ma al proprio capitano-re; non alla impersonale, lontana, astratta giustizia dello stato moderno si rende conto, ma alla lealtà della "tribù": "non può essere la patria che non ha mai dato nulla: sei te, è il Battaglione. Il Battaglione che veste e nutre; l'ufficiale che insegna e accompagna al pericolo. Questa è la prima patria che hanno incontrato. E ci si attaccano con la devozione dei cuori vergini."<sup>41</sup> Garante di un precario equilibrio tra la chiusura centripeta dell'identità alpina e un patriottismo che vada al di là del campanile è di norma l'ufficiale, che proprio in quanto ad un tempo alpino ed "estraneo" fa parte di entrambi i mondi: così il capitano Masini, raccontato da Tommaselli, toscano di nascita ma amato dai suoi soldati perché immedesimato con loro, che "si sforzava a dir qualche frase in veneto".<sup>42</sup> Così Manaresi da Bologna, Monelli da Modena, persino Carlo Emilio Gadda da Milano, sarcastico e spesso brutale nelle sue critiche spietate a truppa e ufficiali ma pur sempre solidale con i suoi montanari: "quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso io i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra [...]".<sup>43</sup>

37 Cit. in: Luciano VIAZZI, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila 1915-1918*, Milano 1981, p. 226.

38 DE MARCO, *Il mito*, p. 71.

39 Marco MONDINI, *La nazione di marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*. In: *Storica* 20-21 (2001), pp. 209-246.

40 JAHIER, *Con me e con gli alpini*, p. 16.

41 *Ibidem*, p. 18.

42 TOMMASELLI, *Gli ultimi di Caporetto*, p. 161.

43 Carlo Emilio GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano 2002<sup>3</sup>, p. 34.

La ricompensa di questo legame esclusivo e particolare tra ufficiali e alpini è la totale obbedienza, un senso del dovere immune da cedimenti e, soprattutto, il riconoscimento di *tutta la piccola patria* di cui il reparto è l'espressione in armi. Per la maggior parte del conflitto tale vincolo si traduce come la tradizionale compattezza del subalterno che vive la realtà della guerra con i suoi subordinati, ne divide le fatiche, i rischi e la gloria, e finisce per identificarsi nel suo piccolo gruppo relegando ai confini – quasi con ostilità – il resto della macchina militare.<sup>44</sup> Ha una sua importanza, casomai, la particolare declinazione dell'assimilazione linguistica come via privilegiata per rendere davvero simili ufficiale e alpini: ne è un esempio classico l'esperienza del letterato Monelli, e la sua resa ne "Le scarpe al sole" (con tutta probabilità il più letto romanzo della *naja alpina*) in cui, come ha osservato Fabio Todero, l'utilizzo del dialetto si svela efficacemente come simbolo di unità e osmosi.<sup>45</sup> Senza ricorrere a simili mediazioni linguistiche (se non in minima parte), Manaresi trasmette la stessa qualità, ad un tempo paternalistica e "popolare", del rapporto tra ufficiale e alpini. Secondo il "decalogo della compagnia dei 'Veci Can", paradossale vangelo dei combattenti del Cauriol, il vero comandante alpino veste come "un vecchio soldato", tratta affabilmente "compagni e inferiori" (senza disdegnare qualche calcio agli svogliati), non va a dormire alla sera perché "quando i boccia dormono il vecchio cane deve fare la guardia" ed è "buono come il pane cogli inferiori, ma feroce come una jena colle carogne e coi vili". E' lo stesso ufficiale, del resto, che si schiera a difendere l'imprudente alpino alticcio reo di aver risposto, interpellato dal generale comandante di raggruppamento: "mi no lo conosco, ma da come l'è vestito el me par un grande imboscato".<sup>46</sup>

La reale profondità del legame che anche l'ufficiale, in quanto alpino, contrae con la piccola patria è destinata però ad apparire palese solo dopo i disastri che esaltano le virtù del soldato di montagna e dell'intera comunità civile da cui proviene. La sconfitta di Caporetto non ha solo la capacità di rimettere in movimento la guerra, ma anche di ri-mobilizzare le popolazioni di frontiera. Travolte dall'invasione austro-tedesca, costrette sovente a sradicarsi dalle proprie terre, le popolazioni della montagna si levano in massa, dando vita ad un corale sforzo di solidarietà e di appoggio ai "loro" uomini che richiama, per certi versi, accenti da guerra popolare. Dopo aver descritto, non disdegnando toni alla Senofonte, la tragica ritirata del battaglione "Belluno" durante il ripiegamento dell'autunno 1917, Tommaselli ricorda:

44 Sull'importanza di questa risposta psicologica nella creazione della "comunità di trincea" cfr. Eric LEED, *Terra di nessuno*, Bologna 1985.

45 Fabio TODERO, *Da Jahier a Monelli: il mito della guerra in montagna*. In: Luciano VIAZZI (a cura di), Paolo Monelli. *Ricordi di naja alpina*, Milano 2001, pp. 50–67. Per un esempio di codificazione del "gergo delle trincee", il rimando d'obbligo è lo stesso MONELLI, *Le scarpe al sole*, pp. 218–219.

46 MANARESI, *Ricordi di guerra*, pp. 81–83.

“Il mattino del 7 novembre [...] il battaglione era schierato in assetto di marcia e presentava le armi al suo comandante. Nessuno mancava all’appello. Erano tornati tutti, anche quelli che non avevano potuto raggiungere le famiglie perché il paese era già invaso, anche quelli che s’erano spinti oltre Agordo, nelle strette del Cordevole. Avevano visto la nostra organizzazione travolta, l’abbandono di posizioni ritenute formidabili, sapevano che il destino di chi continuava a fare il proprio dovere era di sacrificarsi [...] e che il sacrificio di pochi non avrebbe salvata la terra ov’erano nati; eppure tornarono tutti, pronti a morire [...] E non soltanto tornarono tutti, ma accorsero anche altri elementi bellunesi di altri reparti: il sottotenente Dogliosi [...] si presentò con un nucleo di vecchi soldati del battaglione che si trovavano presso le loro famiglie [...].”<sup>47</sup>

Accanto a questa predisposizione al “militarismo civico” della gente di montagna, che accorre in armi al richiamo della (piccola) patria in pericolo<sup>48</sup>, si situa la descrizione di una mobilitazione totale che vede i civili accorrere a fianco dei soldati, accogliere ed aiutare gli ufficiali che tentano di rientrare nelle linee italiane, seguire i figli e i padri che corrono a combattere. Paese (o valle) e reparto, *naja* e casa, sono termini inscindibili e rimandano l’uno all’altro senza soluzione di continuità. Durante la ritirata gli uomini del battaglione “Feltre” si trascinano dietro quanto possono dalle loro case: “Ogni alpino aveva recato qualche cosa da casa, commestibile o potabile. Zanolla due fiaschi di vino, Faoro da Fonzaso un porchetto da latte, Tisat da Seren vino a farina, e lo seguiva la madre, una candida vecchietta che gli reggeva il tascapane.”<sup>49</sup> La fortuna dell’immagine della madre che segue il combattente, attestata in almeno un altro luogo letterario,<sup>50</sup> testimonia l’insistenza con cui si punta sull’intima unione tra alpini in armi e popolazione della montagna, reale garanzia dell’eccezionalità delle “penne nere”.

## Il ricordo della piccola patria

Paese per eccellenza diviso all’ingresso nel conflitto, tra le potenze vincitrici della guerra l’Italia ha rappresentato senza dubbio anche il caso della memoria più divisa. Benché infatti, come è noto, fin dai primi mesi del dopoguerra, il paese sia stato investito da una vera e propria frenesia celebrativa, senza paragoni nella storia del regno unitario, la costruzione del ricordo che venne avviata a partire dalle prime settimane della pace fu tutt’altro che una concorde evocazione gloriosa ed eroica del sacrificio e del martirio dei combattenti.<sup>51</sup> Se, concordemente ad una linea di tendenza europea, anche in Italia alla prima ondata delle celebrazioni e dei festeggiamenti improvvisati si sostituì

47 TOMMASELLI, Gli ultimi di Caporetto, pp. 166–167.

48 A proposito della nozione di militarismo civico cfr. VICTOR HANSON, *Massacri e cultura*, Milano 2000.

49 Manlio BARILLI, *Storia del 7° Reggimento Alpini, Feltre 1958*, p. 54.

50 MANARESI, *Ricordi di guerra*, p. 96.

51 Mario ISNENGI, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano 1994.

ben presto l'esigenza, anch'essa largamente spontanea e dal basso, di tradurre ed eternare nel marmo il mito dell'esperienza di guerra, al contrario del resto dell'Europa la retorica della morte fu un'esperienza divisa e politicamente militante, alimentata da forze sociali e politiche rivali portatrici di memorie e ideologie contrapposte.<sup>52</sup> Parafrasando un'osservazione dello storico britannico Alex King si potrebbe in effetti sostenere che in Italia, a differenza della Gran Bretagna della "Sacred Union", le differenze nella rappresentazione dei caduti, dei combattenti e del sacrificio erano tutt'altro che secondarie e riflettevano un atteggiamento del tutto incoerente verso la guerra, che spaziava dalla celebrazione della grande prova all'"inutile strage".<sup>53</sup> Si tratta di conflittualità del linguaggio intrinseche alle lacerazioni dell'immaginario postbellico che rispecchiano non solo le faglie di significato della politica monumentale ma anche il fallimento nella costruzione di una memoria istituzionale della guerra, declinata in senso marziale e nazionale, e le profonde divisioni con cui le comunità accolsero i vincitori in grigioverde. Da questo punto di vista, la celebrazione monumentale della guerra nelle piccole patrie alpine è estremamente significativa di una concezione della guerra potenzialmente centrifuga e non necessariamente riassorbita dal canone retorico nazionale del ricordo pubblico. In aperta contraddizione con le scelte della politica centrale, le città e i borghi della zona di frontiera strutturarono in effetti fin dalle ultime settimane del 1918 un discorso celebrativo che assumeva come soggetto protagonista e oggetto della festa pubblica l'esercito vittorioso e i suoi condottieri.<sup>54</sup> Talvolta, come nel caso dei festeggiamenti indetti per il ritorno in città del battaglione alpini "Bassano", il rito collettivo poteva ad un tempo richiamarsi ai tradizionali canoni patriottici della festa militare risorgimentale, esaltando il reparto come baluardo difensivo della nazione in pericolo, e celebrare il battaglione "di casa" come espressione della comunità in armi, "composto e ricomposto più volte durante la lunga e faticosa campagna nei suoi baldi e vigorosi elementi, tutti figli di questa terra [...] eroica schiera di soldati che da prodi combatterono e vinsero".<sup>55</sup> Le celebrazioni della Grande Guerra offrirono in effetti l'occasione di assistere a pratiche discorsive sovente ambigue, che potevano rimandare a comunità interpretative più locali che nazionali; in un altro testo d'occasione, una targa di bronzo destinata a monumento delle gesta del 9° reggimento alpini, la medesima amministrazione comunale esalterà più la comunità di sangue

52 Patrizia DOGLIANI, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nel mondo contemporaneo*, Milano 2001.

53 Alex KING, *Memorials of the Great War in Britain*, Oxford 1998.

54 Marco MONDINI, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla guerra al fascismo*, Bassano 2004, pp. 87-141.

55 *Ibidem*, p. 112.

e di suolo da cui provengono gli alpini, che non la grande Italia che essi sono stati chiamati a costruire attraverso la guerra:

“l’atto di omaggio che corrisponde ad un dovere cittadino come affermazione di sentita riconoscenza pei valorosi combattenti *delle nostre montagne* segnanti l’estremo limite di difesa della patria e dove la morte li unì alla gloria per tenere al sacro giuro ‘di qui non si passa’, e da noi oggi voluto perché in esso sono unanimi i consensi della cittadinanza che [...] con orgoglio ricorda *i baldi soldati di questa terra*. L’anima di Bassano alegherà così nel sacro segno dedicato alla memoria dei molti alpini del reggimento caduti e la sua parola di fede, di amore e di gratitudine per i militi del battaglione che recando il suo nome con il sangue scrisse pagine di grandezza [...]”.<sup>56</sup>

L’enfasi posta sui “figli” della piccola patria in armi, tuttavia, non è un dato che si ritrovi spesso, ed è pressoché assente dal linguaggio visivo dei memoriali di guerra. In effetti, la raffigurazione dell’alpino, dei simboli e dei riferimenti naturali del suo canone letterario, costituiscono una presenza del tutto minoritaria nell’anagrafe dei memoriali di guerra italiani, egemonizzati dalla politica istituzionale della memoria avviata dal fascismo a partire dal 1923. In un quadro fortemente caratterizzato da linguaggi evocativi di una classicità eroica, che rimanda al guerriero *italiano* come sacerdote della nazione e ad un sacrificio comune, corale e mistico, per la costruzione di una più grande Italia, i quadri simbolici inerenti la piccola patria alpina non trovano cittadinanza; i figli della montagna, nel ricordo della nuova nazione fascista, scompaiono, assorbiti nel più generale culto della morte di massa come base di sangue per il patto fondatore della nuova patria risorta.<sup>57</sup> Non poteva che essere così, ovviamente, negli anni dominati dai progetti e dalle realizzazioni dei grandi complessi monumentali destinati a tramandare la grandezza guerriera dei combattenti e dei condottieri della Grande Guerra, assimilati in un’unica falange eroica priva di distinzioni di gradi, specialità, classe sociale e, va da sé, origine regionale.<sup>58</sup> Ma è perlomeno sintomatico che, neppure nella miriade dei piccoli monumenti che disseminano le montagne e le vallate del nord est, fatti salvi anche qui alcuni casi eccezionali, la “piccola patria” in armi abbia saputo o voluto celebrare se stessa, distinguendosi nella pratica del ricordo così come nella costruzione di un mito tutto vissuto nella dimensione della scrittura<sup>59</sup> e di un repertorio

56 Archivio Comunale di Bassano, 1923, XXII, busta 16, fascicolo Anniversari, commemorazioni, eventi patriottici, 23 ottobre 1922 (il corsivo è mio).

57 Claudio CANAL, La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra. In: Rivista di storia contemporanea 4 (1982), pp. 659–670; Renato MONTELEONE/PINO SARASINI, I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra. In: Diego LEONI/Camillo ZADRA (a cura di), La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini, Bologna 1986, pp. 631–662.

58 Bruno TOBIA, Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921–1940). In: BARBERIS, Guerra e pace, pp. 593–642.

59 Non esiste un’anagrafe dei monumenti ai caduti di area alpina attendibile, sull’esempio dei lavori realizzati per l’area trentina, quali Patrizia MARCHESONI/Massimo MARTIGNONI (a cura di), Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916–1935, Trento 1998;

di immagini tramandate attraverso una viva e sostenuta tradizione folklorica e rituale ad opera di quella straordinaria forme di reducismo associativo rappresentato, a partire dal primo dopoguerra, dall'Associazione Nazionale Alpini. E' grazie a questa efficacissima variante di un "militarismo folklorico" (secondo la felice definizione di Jacob Vogel)<sup>60</sup> che gli elementi costitutivi dell'universo immaginario alpino vengono trattiene, tramandati e divulgati anche (e forse soprattutto) al di fuori delle montagne e delle valli. L'armamentario linguistico e simbolico che sopravvive, cresce e raggiunge il vasto pubblico delle città e lo fa attraverso forme di comunicazione che spaziano dal giornale al romanzo, dal diario alla vignetta, dai cori alpini ai rifugi, al precoce turismo sui luoghi della memoria bellica. Come ha scritto Mario Isnenghi, è attraverso queste pratiche discorsive che l'*epos* alpino viene "addomesticato", tradotto in memoria collettiva fruibile, ri-mobilizzato come collettore di consenso, e, per molti versi, reso a-temporale, cioè elevato alla dimensione del mito.<sup>61</sup>

### Marco Mondini, *Heimat in Waffen. Der Erste Weltkrieg und die Konstruktion des Alpini-Mythos*

Erinnerung und Narrativ der Legende der Alpini, der italienischen Gebirgsjäger, weisen alle Merkmale eines Mythos auf. Die Literatur zu den Alpini konstruiert insofern Mythen, als sie einen zeitlosen, besser: einen überzeitlichen Menschen-Typus zeigt, der funktioniert, weil er Grundzüge und Ansprüche jener engeren Gemeinschaft verkörpert, aus der er stammt und an die er sich richtet. Die Ausformung dieses Mythos' beginnt vor dem Ersten Weltkrieg, in den Kolonialkriegen und vor allem mit der Niederlage von Adua, die im Verständnis eines „glorreichen, aber unglücklichen Tages“ interpretiert wird. Damals werden jene Begriffe geprägt, die die kriegerischen Tugenden des Alpino ausmachen: Disziplin, Kraft, körperliche und moralische Stärke,

Gianni ISOLA (a cura di), *La memoria pia. I monumenti ai caduti della prima guerra mondiale nell'area trentino tirolese*, Trento 1997, o di altre aree regionali, come ad esempio Gigi SALVAGNINI, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze 1999 e Vittorio VIDOTTO/Bruno TOBIA/Catherine BRICE, *La memoria perduta: monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma 1998. Tuttavia, alcuni cataloghi ragionati parziali consentono di orientarsi, almeno in via provvisoria, all'interno della molteplicità di stili, committenze e scopi del vasto panorama monumentale soprattutto nel Triveneto. Cfr., ad esempio, lo studio preparato ad opera di un gruppo di studio provinciale e confluito in *I luoghi della Grande Guerra. Censimento*, Treviso 2004. Un utile elenco descrittivo dei non molti manufatti celebrativi aventi come soggetto uomini delle truppe alpine o simboli ad essi riferiti (aquile, muli, elementi della natura montana) si ritrova in Luigina BORTOLATTO, *Penne nere: grandiosità e natura di un mito*, Treviso 1994.

60 Jakob VOGEL, *Military, Folklore, Eigensinn: Folkloric Militarism in Germany and France 1871–1914*. In: *Central European History* 4 (2000), pp. 487–505.

61 Mario ISNENGGHI, *I tempi della memoria*. In: Vittorio CORÀ/Paolo POZZATO (a cura di), 1916. *La Strafexpedition*, Udine 2003, pp. 175–183.

Opfergeist. Der Erste Weltkrieg ist das Kristallisationsmoment des 'Alpini-Mythos' und zugleich der Zeitpunkt seines größten Erfolges. Im Zuge der geistigen Mobilmachung wird dieser Mythos eher im Widerspruch zu als im Einklang mit dem konstruiert, was gemeinhin zu den Folgen des Massenkrieges gezählt wird: Mechanisierung, Gleichschaltung des Individuums im Massenheer, Verlust individueller Bedeutung, Anti-Heldentum des Krieges in den Schützengräben, Industrialisierung des Sterbens, radikale nationalistische Aufladung der Kriegsparolen und Inhalte. Diesen Merkmalen des modernen Krieges wird der Alpini-Mythos entgegengesetzt: Das Hochgebirge mit seinen Gefahren und die Herausforderungen einer rauen Natur transformieren den modernen Soldaten wieder in einen Einzelkämpfer: körperliche und mentale Vorzüge des Individuums werden in seiner Auseinandersetzung mit einer bedrohlichen Natur auf den Prüfstand gestellt, nicht die Massenheere und die Kraft der Maschinen. Der Krieg in den Bergen bewahrt den kämpfenden Soldaten vor dem modernen anonymen Tod, integriert ihn in eine glorreiche Auseinandersetzung mit dem Feind, der ihm – auch aus den Bergen stammend – ebenbürtig entgegentritt. Nicht zufällig ist daher eines der am meisten verwendeten Bilder im Narrativ des Gebirgskrieges das des als persönliches Duell stilisierten Kampfes, eines Duells, das zudem häufig Züge eines „sportlichen“ Wettkampfes trägt. Die Gefechte auf dem Cauriol, dem Adamello oder auch auf dem Valderoa verkörpern gerade wegen dieser Akzentuierung einen stark epischen Grundzug, der die „Ritterlichkeit“ des Krieges als Duell thematisiert und die eigentliche Konfrontation mit dem Feind zu relativieren scheint. Die Reduzierung des Krieges auf ein Duell verleiht dem Gegner eine gewisse Würde, nimmt der Gewalt ihre Radikalität und sekundiert die mit der Kultur des Ersten Weltkrieges eng verknüpfte Tendenz, dem Feind animalische Züge zuzusprechen. Was die Figur des Alpino stärkt und ihn gewissermaßen als Ausnahme erscheinen lässt, ist die starke geografisch-territoriale Verwurzelung seiner Einheit.

Das Alpini-Bataillon ist eine konkret erprobte Gemeinschaft und definiert sich durch „Blutsbande“ und durch die direkte Bekanntschaft untereinander. Die Schaffung eines Mikrokosmos' der Alpini zeigt auch Übereinstimmung mit der für die Militärpädagogik des Risorgimento typischen, familiäre Termini verwendenden Botschaft, in der bereits bei De Amicis das Regiment als große Familie und der Oberste als Vater erscheinen.

Die von Piero Jahier in die Diskussion eingebrachte Figur des Hauptmann-Königs (*capitano-re*) lebt in Symbiose mit einer Gemeinschaft, die nicht nur einen kleinen Teil der Nation darstellt, die sich ihren Vorgesetzten und Symbolen unterwirft, sondern auch nach Gesetzen und Codes lebt, die der Nation fremd sind. Ein eigener Ehrenkodex und eine eigene Justiz sind integrativer Teil des Alpini-Klischees: loyal steht man zu seinem Offizier, nicht zu einem anonymen Vorgesetzten; nicht der unpersönlichen, fremden und

abstrakten Gerichtsbarkeit des modernen Staates ist man zu Rechenschaft verpflichtet, sondern dem eigenen „Stamm“. Der Lohn für diese ausschließliche und besondere Bindung zwischen Offizieren und Alpini-Soldaten ist der absolute Gehorsam, ein unerschütterliches Pflichtbewusstsein und vor allem die Anerkennung durch die engere Heimat, deren Ausdruck in Waffen dieser Truppenteil ist. In den Kriegsjahren verdichtet sich diese traditionelle Verbundenheit des Subalternen, der die Realität des Krieges zusammen mit seinen Untergebenen lebt, mit ihnen die Anstrengungen, die Risiken und Erfolge teilt, und der sich zusehends mit seinem Bataillon identifiziert und die übrige Kriegsmaschinerie beinahe feindselig außen vor lässt. Diese außergewöhnliche Erfahrung schlägt sich auch stark in der Erinnerungskultur nieder. Vielfach weicht nämlich der von der Bevölkerung in den Bergen geprägte Mythos der Kriegserfahrung deutlich ab von der nationalen Rhetorik des öffentlichen Gedenkens und verschärft damit im Italien der Zwischenkriegszeit das Problem einer gespaltenen Weltkriegserinnerung.